

Il messaggio: «I giovani sono la nostra speranza, mi auguro che sappiano trascinare con loro tutta la società civile»

10 IN ITALIA

«Va estirpato il cancro della malavita organizzata che vuole condannare questa terra all'arretratezza»

Ciampi ai calabresi: non siete soli, reagite

Manifestazione degli studenti contro la mafia. Dal presidente della Repubblica parole dure
«L'impegno delle istituzioni non basta se non c'è l'appoggio della società civile»

di Aldo Varano / Reggio Calabria

È STATO UN INVITO ALLA RIVOLTA quello del Presidente. La rivolta consapevole dei calabresi contro le cosche della 'ndrangheta per liberare la Calabria. «Reagite con fermezza. Non siete soli - ha scandito - l'Italia è tutta con voi». E ha indicato ad esempio la

lotta dei ragazzi con la faccia pulita di Locri. Quelli che assieme ai loro insegnanti hanno sfilato per le strade cittadine senza timori, che si sono assiepati con orgoglio e aria di sfida davanti a giornalisti e telecamere per dire, quasi per urlare, che non ne possono più della mafia, che vogliono un mondo pulito e normale. Lo hanno urlato a tutto il paese ma anche ai loro concittadini mafiosi.

Dice il Presidente: «Ho preso atto, con piena coscienza della sua importanza, della manifestazione spontanea degli studenti delle scuole superiori di Locri che hanno portato in piazza la loro protesta». E preciso il giudizio di Ciampi: «Hanno espresso la loro volontà di vivere in una società dove sia la legge e non la violenza a governare. I giovani sono la nostra speranza. Mi auguro che essi sappiano trascinare con loro tutta la società civile».

Ecco: la rivolta della società civile per dare più forza alle istituzioni. «L'impegno delle istituzioni a cui sono affidate la sicurezza dei cittadini, e l'ordine pubblico, non basta, non basterà mai se mancherà l'appoggio consapevole della società civile alle forze dell'ordine e alla magistratura. Queste - chiede Ciampi - dovranno moltiplicare gli sforzi per estirpare il cancro della malavita organizzata, che vuole condannare questa Regione all'arretratezza. Ma le istituzioni dello Stato centrale, le autorità regionali e locali, debbono sentire l'appoggio di tutti i cittadini». Insomma, le istituzioni sono responsabili della sicurezza. I calabresi non dovranno arrangiarsi da soli. I cittadini devono sostenerle, ma le istituzioni devono moltiplicare il proprio impegno. Decisamente qualcosa di

più di una correzione dell'impostazione del governo di Roma con cui gli striscioni degli studenti di Locri hanno esplicitamente polemicizzato.

La visita di Ciampi, al di là delle parole, è stata una lunga boccata d'ossigeno per la Calabria minacciata perché vuole cambiare. Nella Regione, poco abituata a gesti di generosità e di fiducia da parte delle autorità dello Stato, questo aspetto è stato immediatamente percepito. Ciampi ha deciso il suo viaggio all'improvviso, evidentemente dopo essersi reso conto della straordinaria difficoltà della democrazia calabrese e dei pericoli di ulteriori regressioni e certamente dopo avere avuto la certezza che Fortugno era una persona specchiata, che ha pagato, lo ha ripetuto spesso Loiero, soltanto per la sua «passione politica». È stato un ringraziamento il lungo applauso che gli è stato tributato dentro la camera mortuaria (presenti oltre 500 persone, in gran parte sindaci e amministratori comunali) quando con un gesto particolarmente affettuoso ha preso le mani della vedova e del figlio di Fortugno e le ha strette toccando la bara.

Il presidente del Consiglio Giuseppe Bova gli aveva chiesto un incontro a Roma. Ciampi ha fatto di più e, sorprendendo tutti, è venuto lui a visitare il Consiglio, quasi a volerlo fisicamente proteggere per renderlo più libero e forte. Ovviamente, i problemi restano. I sindaci temono di ritrovarsi soli da domani. Sola, in balia del «partito mafioso calabrese» che preme sempre più per impedire qualsiasi cambiamento e per essere ammes-

Un lungo applauso per il capo dello Stato quando ha stretto a sé le mani della vedova e del figlio di Fortugno



La manifestazione degli studenti a Locri dopo l'omicidio del vicepresidente del Consiglio regionale calabrese Francesco Fortugno. Foto di Francesco Cufari/Ansa

so, da pari a pari, alla gestione del potere. È questa la vera posta in gioco dietro le pallottole contro Fortugno: la politica calabrese ha diritto all'autonomia o deve accett-

tare una sovranità limitata fermandosi davanti agli interessi delle cosche come le cosche pretendono? Carmine Barbaro, carissimo di Fortugno, è sindaco di Locri e se-

gretario del comitato dei sindaci della Locride: «Ho letto sui giornali di annunciate dimissioni dei sindaci... Non ne so nulla, nessuno s'è dimesso. In questi giorni non

abbiamo avuto tempo per parlare. I miei colleghi sono molto arrabbiati perché sono arrivate risposte insufficienti. Io sono dell'idea che ognuno debba restare al pro-

prio posto. Se poi mi convincono che le dimissioni permetterebbero un miglior controllo del territorio e aiuterebbero a indebolire le cosche sarò il primo ad andar via».

L'INTERVISTA GIANNETTO SPERANZA Il sindaco di Lamezia Terme: con l'omicidio Fortugno ci dicono «siete a sovranità limitata»

«Siamo soli: i carabinieri non hanno nemmeno la benzina...»

Giannetto Speranza da cinque mesi è sindaco di Lamezia Terme, quinta città calabrese per popolazione dove il Consiglio è stato sciolto per due volte per infiltrazioni mafiose. Ancora non si era insediato e la mafia, che a Lamezia è feroce e potente, lo ha pesantemente minacciato. Lui, sindaco di sinistra con una maggioranza consiliare di centro destra, ha reagito sollecitando la partecipazione della gente. Due mesi fa, quando ancora la questione non ne aveva parlato nessuno, ha convinto il Consiglio a tagliare del 10 per cento gli emolumenti di tutti per comprare un'opera d'arte che rischia di andar perduta.

Professore Speranza qual è la sua lettura dell'omicidio Fortugno?

«Un omicidio mafioso per dire: non si può andare oltre un certo limite, siete a sovranità limitata. Possiamo colpire quando, come e dove vogliamo. Per questo, dopo l'emozione, dopo Ciampi è necessario non tornare alla normalità di sempre».

Che significa?

«La normalità per cui i carabinieri della mia città non hanno la benzina per le auto. Per cui di notte una volta c'è una sola pattuglia della polizia e l'altra una sola pattuglia dei carabinieri. Stiamo parlando di un territorio vastissimo da un punto all'altro, tutte zone abitate, si possono percorrere anche 35 chilometri».

C'è preoccupazione tra i sindaci. Che devono fare?

«Sono l'ultimo arrivato non tocca a me dirlo.

Io sto alimentando la fiducia. A Lamezia s'è formata l'associazione antiracket. Alcuni negozi distrutti stanno riaprendo. Stiamo discutendo con il presidente degli industriali Callipo come aiutare gli imprenditori. Ma serve l'intervento del governo e dello Stato. Se fra dieci giorni si ritorna alla sproporzione tra i mezzi dello Stato e della mafia non ce la facciamo».

C'è chi pensa che i sindaci dovrebbero dimettersi.

«Io capisco l'esasperazione dei sindaci. Credo però che questo sia un modo sacrosanto per invocare l'attenzione dello Stato».

Ha mai pensato di dimettersi?

«No. Ma io sono qui da pochi mesi e sono ancora convinto che si può fare e molto. Non

mi permetto di parlare di colleghi che da tanto tempo sono nel mirino. Io ragiono così adesso, ma non lo so cosa pensero tra un anno o due. Mi fa aggiungere una cosa?».

Prego.

«Io sono convinto che non è vero che la Calabria è rassegnata. Io credo sia disperata per la situazione e vorrebbe fare qualcosa. Il problema è come si aiuta la Calabria a muoversi».

Sul discorso di Pisanu ci sono state polemiche.

«Sì. Io mi sarei aspettato altro. Ma soprattutto mi aspetto misure. Voglio sapere cos'hanno deciso nelle riunioni riservate, quali misure concrete arriveranno».

al.va.

L'ANALISI Magistrati assediati da altri magistrati, organici rachitici, legislazione antimafia morbida: le cosche sparano come negli anni Settanta e sanno rinascere ad ogni colpo

Guerre intestine tra Procure e scarcerazioni facili: nel regno della 'ndrangheta

di Enrico Fierro inviato a Reggio Calabria

I calabresi non si fanno più illusioni. Roma è lontana. Lo Stato ancora di più. Certo, la visita di Ciampi li ha commossi. Inorgogliiti. Incoraggiati. Incitati a reagire. Le parole di Pisanu, invece, li hanno indignati. E non solo perché, ad un certo punto del suo intervento, il ministro ha sbagliato Regione e ha parlato di Fortugno come del vicepresidente della Regione Sicilia. Ma per quel lungo, burocratico elenco di «successi» nella lotta alla 'ndrangheta e alle mafie scodellato dal numero uno del Viminale. Tanti beni sequestrati, tanti latitanti arrestati. Finanche il numero delle persone identificate (331645) e dei veicoli controllati (186252) ha dato il ministro. Troppo per uomini e donne che hanno l'alto pesante della 'ndrangheta sul collo. Troppo per chi vede spuntare l'alba di una nuova guerra di mafia e non ce la fa proprio a credere che questa volta la «risposta dello Stato sarà rapida e autorevole».

La verità sull'impegno dello Stato in Calabria te la raccontano i poliziotti e i magistrati ogni giorno in prima linea. «Quant'omicidi di 'ndrangheta si scoprono?», si chiede Nicola Gratteri, un magistrato che nell'ultimo decennio ha firmato le più importanti inchieste contro le 'ndrine del Reggio e della Locride. «Si è tornati alla mafia anni Settanta, quella violenta, arrogante, dai gesti eclatanti. Questi clan sono letteralmente impenetrabili». Le procure destinate ad indagare sulla 'ndrangheta, sui suoi affari miliardari, sui traffici, sugli omicidi sono divise. Spaccate da lotte intestine. Assediate da inchieste del ministro e del Consiglio superiore. Con mezzi scarsissimi. Bombardate da interrogazioni parlamentari. Proprio ieri, mentre il Capo dello Stato si chinava sulla bara di Francesco Fortugno, nell'austera sala di Palazzo dei Marescialli a Roma (la sede del Csm) scoppiava la bomba Reggio. L'insanabile contrasto tra il proci-

ratore Antonino Catanese e l'ex pm dell'Antimafia Francesco Mollace, che il suo capo accusa di «aver trattenuto irregolarmente alcuni fascicoli di indagini». In pratica, di aver continuato ad occuparsi di inchieste pesantissime su mafia e politica anche dopo che era scaduto il suo mandato. Tesi accolte dal ministro della Giustizia che ha messo sotto inchiesta Mollace chiedendone il trasferimento. Una procura spaccata e proprio sul tema delicatissimo delle inchieste sulla 'ndrangheta e su quella zona grigia che fa da sfondo al potere dei boss. E il clima non è migliore a Catanzaro, l'altra procura che si occupa di indagini antimafia. I nervi sono tesi. E lo testimonia lo scontro tra Enzo Macri, sostituto procuratore presso la Direzione nazionale antimafia (uno dei magistrati italiani che più conosce la 'ndrangheta) e il procuratore di Reggio Calabria, Macri, nel corso dell'ultima audizione segreta davanti alla Commissione parlamentare antimafia, denuncia con parole gravi la situa-

zione della magistratura reggina. «Negli ultimi anni sono andati via per decoro termine degli otto anni o per alcuni trasferimenti, il procuratore aggiunto Boemi, i sostituti Squillace, Greco, Alberto Cisterna, Roberto Pennisi...». Un elenco lunghissimo di pm che ave-

Il lapsus di Pisanu: nel suo intervento il ministro parla di «Sicilia» invece che di Calabria

vano accumulato una conoscenza particolare della mafia calabrese e soprattutto dei suoi rapporti con la politica, l'economia e la massoneria. «Quale sarà il futuro?», si chiede Macri, «l'organico della Direzione distrettuale antimafia è di 24 unità. Attualmente ce ne sono 17, cinque sono uditori alla prima nomina». Giudici ragazzini.

Procure senza più memoria. Il procuratore si indigna: «Dottor Macri, lasci che sia io a rappresentare questi problemi». Eppure, nonostante le difficoltà, negli ultimi anni sono stati arrestati importanti latitanti calabresi. Giuseppe Morabito, 'u tiradrittu (febbraio 2004), Orazio De Stefano, latitante dal 1988 (dicembre 2004), Antonino Rosmini, Giuseppe Iamonte, Gregorio Bellocchio. Ma la 'ndrangheta non è sconfitta. Perché, spiega il procuratore Catanese, «cade una testa e ne risputta un'altra, come l'Idra di Lerna. Ad un capo che muore o è ucciso ne subentrano immediatamente un altro». Il potere dei boss finiti in galera è intatto. Prendete i De Stefano, ad esempio. Si tratta di una «casata» di 'ndrangheta (la mafia calabrese ha titoli nobiliari) tra le più importanti. Paolo, era il capostipite, lo uccisero nel 1985. L'arresto dell'erede Orazio (22 dicembre 2004) non ha cambiato di una virgola il potere della famiglia. Che continua a controllare intere zone della città. Corso Garibaldi, il salotto di

Reggio, dove i De Stefano possiedono immobili, locali di lusso, negozi. Eppure - nota un investigatore - nessuno di loro ha mai lavorato, la «famiglia» non ha mai esercitato attività legali o pararegali di copertura. Dice il pm Gratteri al Quotidiano della Calabria, a proposito di arresti, che «la 'ndrangheta opera facendo sfoggio di una convizione di impunità. C'è stato uno sgretolamento della legislazione antimafia e i boss sono consapevoli di correre pochi rischi». Qualcuno, arrestato, riesce a farla franca grazie a qualche tribunale distratto. È il caso di Roberto Pannunzi, «grande faccendiere» del narcotraffico per conto delle famiglie di Goiso e Platì. Il Tribunale di Locri nel '93 lo condanna a 22 anni, nel '94 lo arrestano a Medellin, in Colombia. Nel 1998 presenta una serie di certificati medici (accusa disturbi al cuore) e chiede al Tribunale di sorveglianza di Roma di sottoporsi ad esami di controllo. Un lavoro che richiede poche ore, mezza giornata al massimo. Gli concedono sei mesi di sospensione della pena. E Pan-

nunzi - nota il pm Macri - «se ne va e torna a fare la bella vita tra Colombia e Venezuela, senza stress psico-fisici e disturbi anginosi». La mafia, dicono va impoverita, i beni dei boss sequestrati. Dal 1996 al 2004, la 'ndrangheta si è vista sequestrare 751 miliardi di vecchie lire in case, terreni, attività economiche. Poco rispetto al giro d'affari. Poco e male per quanto riguarda la gestione. Ecco cosa ha detto all'Antimafia Giovanni D'Onofrio, prefetto di Reggio Calabria. «Ho trovato una situazione pesantissima, centinaia di beni sequestrati alla mafia che non sono stati utilizzati a fini sociali. Molto dipende da un incedere ondovigo o poco ortodosso dell'agenzia del demanio...L'inerzia in questa materia agli occhi dell'opinione pubblica significa inerzia dello Stato, rilancio del ruolo della criminalità». Succede in Calabria, dove hanno ammazzato un uomo mite, il vicepresidente del Consiglio regionale. Dove lo Stato, sietene certi, darà «una autorevole e rapida risposta».